

## *Prefazione*

di Paolo Bergamaschi

scrittore, musicista, già consigliere politico  
presso la commissione Esteri del Parlamento europeo

Come co-segretario dei Verdi europei mi ero recato a Belgrado nel marzo del 1991 per capire cosa stesse succedendo da quelle parti, facendo sosta a Lubiana e Zagabria. Ero partito con tanto entusiasmo, una discreta ingenuità e una irrefrenabile attrazione verso un mondo che avrebbe assorbito negli anni successivi gran parte del mio impegno politico e mi avrebbe profondamente plasmato sia dal punto di vista umano che da quello culturale. La Jugoslavia sulla cartina esisteva ancora ma di fatto non c'era più anche se pochi, allora, credevano veramente che la repubblica federale creata da Tito si sarebbe frantumata. Alla fine di dicembre del 1990 in Slovenia si era tenuto il referendum sull'indipendenza: con una massiccia partecipazione, i votanti si erano pronunciati in maniera plebiscitaria a favore del distacco da Belgrado. I miei interlocutori a Lubiana davano per scontato che questo sarebbe avvenuto entro l'estate. Non dissimile era la situazione a Zagabria, anche se i tempi e i modi del percorso di separazione sembravano meno netti. A Belgrado trovai uno stato di grande agitazione e di allerta massima e lì, forse, capii davvero che ci si trovava a un punto di non ritorno dalle conseguenze imprevedibili. Mi colpì, in particolare, l'interruzione di qualsiasi canale di dialogo. Ormai fra sloveni, croati e serbi non ci si parlava più. I giochi sembravano fatti. Tornai a casa scornato, incerto sul da fare. Il muro di Berlino era crollato da poco, travolgendo i Paesi del blocco sovietico. Intanto, a Tirana, Alexander Langer si misurava con la dissoluzione in corso del regime più spietato e oppressivo del vecchio continente assistendo nelle piazze della città, nelle università e nei luoghi di culto

improvvisati, alla rinascita e alla ricostruzione di uno Stato vittima di un isolamento paranoico che bussava finalmente alle porte della comunità internazionale. Qualche mese dopo, durante un vertice degli ecologisti europei a Venezia, venne ospitata una sessione dedicata alla situazione in Jugoslavia. Attorno allo stesso tavolo si erano riuniti alcuni rappresentanti sia politici che della società civile di Belgrado, Lubiana e Zagabria, con Alexander Langer che fungeva da moderatore. Troppo distanti e inconciliabili si mostrarono le parti.

L'idea di creare in Italia uno spazio che rimettesse in comunicazione gli spezzoni di società civile della ormai ex-Jugoslavia, dove infuriava la guerra, prese forma nel corso di una riunione, svoltasi il 27 gennaio 1992 presso la "Casa per la Nonviolenza" a Verona. Un po' dappertutto in Europa erano infatti sorti gruppi spontanei di solidarietà alle popolazioni colpite da un conflitto che stava provocando una catastrofe umanitaria di proporzioni immane. Da tutti i Paesi confinanti partivano quotidianamente convogli carichi di generi di prima necessità. Anche in Italia, in particolare nel Triveneto, si registrava una mobilitazione diffusa che chiedeva, da una parte, il sostegno materiale alle vittime, dall'altra, un'energica azione politica che mettesse fine alle ostilità. Un mondo era crollato e si cercava di raccoglierne i pezzi. Dal 17 al 20 settembre 1992, ancora a Verona, venne convocata una sorta di "Conferenza di pace dei cittadini dell'ex-Jugoslavia", alla quale parteciparono una cinquantina di esponenti democratici provenienti da quelle regioni, con un'agenda molto fitta e ambiziosa. Fu di fatto la prima sessione di quello che da allora si chiamerà "Verona Forum per la pace e la riconciliazione nei territori dell'ex-Jugoslavia", presieduto da due riconosciuti membri di mediazione esterni, da Alexander Langer stesso e dall'allora parlamentare austriaca appartenente alla minoranza croata Marijana Grandits. Portavano con loro una grande esperienza di gestione creativa di conflitti di natura etnica, da sempre presente nelle loro terre di origine.

Da allora, il Verona Forum costituì un punto di incontro di democratici di diversa provenienza (liberali, socialdemocratici, riformisti, nazionalisti moderati, ecologisti e alternativi), di giornalisti liberi, di esponenti di associazioni che cercavano di costruire e rafforzare una voce comune, che faticava a trovare ascolto presso le istituzioni europee. Erano l'"altra Jugoslavia", quella che non era invitata alle conferenze ufficiali di pace,

dove attorno al tavolo trovavano posto solo i leader nazionalisti che di tutto volevano discutere, fuorché di pace. Il Verona Forum crebbe via via di peso e importanza. Alex riuscì anche a ottenere un ufficio al Parlamento europeo, dove operava con diversi collaboratori e il meticoloso lavoro di Rada Gavrilović, una cittadina bosniaca di Tuzla, residente in Belgio, che tesseva pazientemente i fili dei rapporti. E mentre si allargava la rete esterna, in modo certosino, instancabile e metodico Alex Langer cuciva quella interna, coltivando rapporti con un nutrito gruppo di eurodeputati di ogni provenienza politica e geografica che chiedeva con forza alla comunità internazionale di liberarsi finalmente di quella maschera ipocrita di presunta neutralità che impediva di distinguere fra aggressori e aggrediti, carnefici e vittime e che insisteva per un ruolo più attivo ed efficace dell'Unione europea e delle Nazioni Unite a protezione dei civili, fino a subire le critiche delle frange più integraliste di parte della galassia pacifista.

Per rendersene conto, vale la pena di leggere, in questa raccolta e in quelle reperibili sul sito della Fondazione Alexander Langer Stiftung, il legame stretto tra i documenti approvati dal Parlamento europeo con le risoluzioni e le proposte concrete di azione emerse nelle diverse sessioni del Verona Forum. Centinaia di militanti per la pace, il dialogo e la riconciliazione parteciperanno agli incontri prima in Europa – a Verona, Strasburgo, Vienna, Bruxelles e Parigi –, poi all'interno stesso dell'ex-Jugoslavia con Tuzla, Zagabria, Skopje, fino a quella di Budapest nel 1996, dopo gli Accordi di Dayton, che sanciscono la cristallizzazione della Bosnia Erzegovina in gabbie etniche. Questo accordo, peraltro, ricalda a grandi linee il piano di pace Vance-Owen del 1993, lucidamente criticato da Alex per la scandalosa capitolazione dei principi democratici in favore del principio di omogeneità etnica. Le conseguenze di Dayton affliggono tuttora la Bosnia, ridotta a una controfigura di Stato paralizzato dai veti incrociati dei rappresentanti politici dei tre popoli costituenti, che imbrigliano chiunque operi per creare le condizioni per una genuina e duratura convivenza.

Alex Langer rimase molto deluso dal vertice dei capi di Stato e di governo europeo di Cannes, alla fine di giugno del 1995. Le proposte contenute nell'appello *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo* consegnato dai parlamentari e manifestanti caddero nel vuoto: continuava l'assedio

della capitale bosniaca, proseguiva la mattanza. Pochi giorni dopo si sarebbe consumato il genocidio di Srebrenica, macchia indelebile dell'Europa contemporanea.

Alexander Langer non c'era più. Sicché l'appello di Cannes può essere considerato una specie di testamento politico, perché pur intriso di disperazione, ripropone le sue speranze: che l'Europa potesse apprendere la lezione bosniaca e rendere forti gli strumenti di azione, ancora attuali, che il Parlamento aveva ben individuato.

Ho rivisto quest'anno, dopo tanto tempo, l'ex-sindaco di Tuzla, Selim Bešlić. Durante tutti gli anni del conflitto bosniaco, la sua città ha rappresentato un modello di convivenza multiculturale controcorrente rispetto alle spartizioni territoriali lungo linee etniche imposte con le armi dai leader nazionalisti. Fra Langer e Bešlić si era stabilito un rapporto particolare. Alex lo invitava e lo accompagnava in Europa per dimostrare che le ragioni del dialogo potevano e dovevano ancora prevalere sulla violenza e l'odio razziale. Più volte, al Parlamento europeo, Bešlić era venuto a raccontare la sua esperienza invocando, quasi implorando gli eurodeputati di resistere alle sirene di chi prometteva e assicurava una presunta pace costruita sulle violazioni dei diritti più elementari della persona. Selim Bešlić, pur appesantito dagli anni, ha ancora il sorriso sulla bocca e non ha perso la voglia di battersi perché la Bosnia Erzegovina di domani possa uscire dai ghetti in cui è stata relegata dalla "pax etnica" di Dayton. È grazie a lui e al lavoro appassionato delle tante persone che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, in Bosnia come nel resto d'Europa, se l'opera di Alex Langer continua "in ciò che era giusto".